

INTRODUZIONE

Come abbiamo ricordato la volta scorsa, precisiamo che non siamo, e ci teniamo a sottolinearlo nuovamente, professionisti dell'educazione.

Il nostro obiettivo è quello di condividere con voi la nostra esperienza di genitori e offrirvi con essa alcuni spunti di riflessione. Siamo perciò coscienti che quanto riusciremo a comunicarvi non potrà che essere solo uno spunto, e non solo per il limitato tempo a disposizione.

La volta scorsa abbiamo affrontato il tema “Un figlio, fra dono e responsabilità”. Abbiamo così visto che ogni figlio è un dono, indipendentemente dal momento storico in cui è arrivato nella nostra famiglia, dall'essere il primo o non, dall'averlo desiderato o non, dall'essere consapevoli di cosa potesse significare diventare genitori.

Qualunque sia la realtà storica che vivono i genitori, questo figlio è un dono per la loro vita, sia presi singolarmente che come coppia. Ogni bambino è un dono di Dio perché la vita è opera di Dio. Ogni bambino è voluto, pensato da Dio. Nessun bambino è un *incidente*, nessun bambino è un caso, ma ogni bambino, se è nato, e ancora prima è stato concepito, è perché Dio lo ha permesso.

Il bambino per chi è un dono? È un dono per ogni singolo genitore perché risponde ad un suo desiderio profondo e perché ha il potere di rendere ogni donna e ogni uomo migliori. È anche un dono per la coppia nella sua unitarietà perché vediamo quanto i bambini portano all'interno della coppia gioia, allegria, dialogo e comunione, progetti per il futuro, entusiasmo ed apertura a nuove realtà sociali e di fede. È un dono personale anche perché ti spinge a rileggere la tua storia personale, a riflettere sui tanti passaggi vissuti, comprendendo meglio te stesso e la società che hai intorno. [Il figlio è anche un dono per la società, una ricchezza inestimabile in termini di idee, di lavoro, di futuro. Per questo anche la società dovrebbe assumere impegni più concreti nei confronti di ogni figlio].

Allo stesso tempo, però, se è un dono è anche una grande responsabilità per i genitori, perché Dio affida loro un suo figlio. E allora, se ci pensiamo bene, è una grande responsabilità educare un figlio di Dio. Per questo non ci possiamo permettere di rinunciare, di scoraggiarci, anche quando questo figlio rompe i nostri schemi, soprattutto in adolescenza; quando questo figlio ci inizia a contestare, a contrapporsi, facendo un braccio di ferro e a dire no; oppure quando si chiude in se stesso escludendo il contesto familiare dalla sua vita. Quando questo figlio non corrisponde più a quell'ideale di bambino che sognavamo, è proprio allora che non ci possiamo permettere di rinunciare ad educarlo, di abdicare all'impegno che ci è stato affidato. Anzi proprio in questi momenti in cui abbiamo voglia di lasciarlo andare per la sua strada, in quei momenti in cui avremmo voglia di dirgli “fai come ti pare”, è in questi momenti che siamo chiamati ancora di più ad educare questo figlio, sostenendolo, correggendolo, incoraggiandolo, mettendo in pratica le armi della tenerezza e dell'amore. Al rischio della resa educativa, della capitolazione formativa, sono particolarmente e-

sposti i padri, rispetto alle madri, per tanti motivi, non ultimo lo stretto legame che si instaura durante la vita intrauterina fra figlio e madre.

Ma di quale responsabilità siamo investiti come genitori? La responsabilità è nei confronti del figlio, che non ha chiesto di venire al mondo eppure ha diritto ad uno sviluppo pienamente umano nel rispetto delle sue aspirazioni, attitudini e sentimenti. Responsabilità di fronte a Dio che ci ha chiamato a far crescere questo figlio alla statura adulta realizzando nella sua vita il progetto per cui Dio stesso l'ha chiamato alla vita. D'altra parte ogni bambino, come ognuno di noi genitori, non è nato "per un caso" ma è chiamato alla vita per un imperscrutabile progetto divino. E questo progetto, la sua realizzazione, si tramuterà in un bene per la sua vita, per quella dei suoi genitori e dei suoi cari, come per quella di tanti altri bambini e persone con le quali egli entrerà in contatto nel suo percorso terreno. Pertanto ogni bambino, e quindi ogni uomo, non è chiamato a realizzare questo progetto solo per se stesso e per conseguire la sua felicità, ma perché in questo percorso si troverà a incontrare e coinvolgere nella sua esperienza umana e di fede una "carovana" di persone, sostenendola e a sua volta venendo sostenuto, in un complesso e stupefacente intreccio di relazionalità, capace ogni volta di generare e rigenerare alla vita.

La scorsa volta abbiamo anche detto che per educare un bambino, per amarlo così come è, con le sue bellezze, le sue difficoltà e complessità, è necessario prima di tutto che noi genitori ci conosciamo a noi stessi, siamo in grado di amarci, valorizzando i nostri pregi ma anche accettando i nostri lati peggiori, combattendoli e rimettendoli alla misericordia di Dio attraverso la mediazione di Gesù Cristo. D'altra parte non possiamo amare gli altri se prima non ci sentiamo amati da Dio e, sentendoci amati, non siamo in grado di amare noi stessi per primi. Naturalmente parliamo di quell'amore maturo e adulto che solo Cristo ha realizzato in pienezza ma che grazie a Lui si può dare anche nella nostra vita. Qui non parliamo evidentemente di un amore che ricada nell'egoismo o nel narcisismo, tutt'altro. Parliamo di quell'amore che "stima l'altro superiore a sé".

Quindi per amare noi stessi c'è bisogno di conoscerci e questo, particolarmente oggi, in una società sopraffatta dalla tecnologia, dal relativismo, dalla perdita di senso delle parole e delle relazioni e dalla cronica carenza di tempo, è sempre molto difficile e complicato.

Come cristiani però è necessario avere ben chiaro un aspetto essenziale: la conoscenza di noi stessi si sviluppa nell'incontro con Cristo, vero uomo e vero Dio. È Cristo che ha rivelato all'uomo la vera natura di Dio, il suo progetto di amore per l'umanità e per il creato, e contestualmente ha mostrato la vera natura dell'uomo a sé stesso creando la Teshuvà¹ finale sconfiggendo la morte. A testimonianza di questa complessità della realtà umana e divina, il salmo 42 recita "un abisso chiama l'abisso"; ma mentre Dio in quanto creatore tutto conosce, l'uomo è all'oscuro non solo dell'imperscrutabile natura divina, ma anche della profondità che alberga nel suo animo e nelle sue

¹ La strada del ritorno.

azioni. Per questo diciamo sempre che se Dio non tiene una mano sulla nostra testa, ciò di cui abbiamo orrore e sentiamo tante volte dalla cronaca, potremmo compierlo facilmente anche noi. Per questo e per il bene dei nostri figli non possiamo permetterci di allontanarci da Cristo e da Dio.

Ma questa dinamica che si sviluppa nei confronti dei figli, cioè di desiderare il figlio migliore, si sviluppa anche nelle relazioni fra adulti. Accade così che costantemente ci si giudichi, a cominciare fra i coniugi, rendendo sempre molto difficile riconoscere e accettare personalmente i nostri lati più deboli. Così mentre i mariti giudicano le mogli per come tengono la casa, che sono sempre stanche, che il mangiare non è come si desidera o per come i figli si comportano, anche le mogli sempre giudicano i mariti per come si comportano dentro casa, per il tempo che dedicano loro, per come fanno o non fanno i padri, ecc.. La conseguenza è che ognuno di noi giudica e si sente giudicato dall'altro. In questa dinamicità della vita, tuttavia, ognuno di noi è chiamato a rompere questo circolo vizioso, amando il marito, la moglie, e attraverso ciò amando i propri figli.

Ma se noi non amiamo i nostri figli chi li amerà al posto nostro? Chi darà loro la conoscenza della strada da percorrere per raggiungere la felicità amando? Il mondo che è fuori? Non penso proprio. Il mondo è dominato dal desiderio di mangiare i nostri figli, la loro gioventù, la loro bellezza, la loro semplicità per asservirli ai suoi biechi interessi. Per amare i nostri figli è però indispensabile che noi ci sentiamo profondamente amati. Lo abbiamo detto la scorsa volta e lo ripetiamo ancora oggi e con forza che l'unico che ci ama così come siamo, con misericordia, è Gesù Cristo. È l'unico che ci dice “è vero hai sbagliato, avresti potuto fare senz'altro meglio, ma coraggio, riprendi il cammino, non ti abbattere e non condannarti. Io sono con te. È vero sei stato sconsiderato. Non avresti dovuto comportarti con tuo figlio come hai fatto; non avresti dovuto usare quelle parole; potevi trovare delle soluzioni alternative; sei troppo rigido e intransigente. Tutto vero, ma Io, Gesù Cristo, sono l'unico che ti posso dare la capacità e la sapienza per stare vicino a tuo figlio, a questo mio figlio.”

Questa sera andiamo avanti, entrando più in profondità nel tema dell'educazione. Per i genitori cristiani l'educazione di un figlio coinvolge due aspetti: il primo, quello umano, cioè sviluppare le capacità proprie della specie umana; il secondo, assolutamente non secondario al primo, e tuttavia ad esso complementare, quello della fede. La complementarità di questi aspetti a livello educativo scaturisce non solo da quanto già introdotto la scorsa volta ma anche per quello che si è detto poco fa a proposito di Cristo laddove Gesù è rivelazione del Padre e della natura umana all'uomo di ogni secolo e nazione.

In questo secondo incontro tratteremo dell'educazione all'umano.

Da dove partiamo questa sera? Partiamo dal significato del termine educazione.

Prima però, brevemente, ci confronteremo in un lavoro di gruppo per condividere la propria esperienza educativa. Allora rifletteremo sul modo con il quale noi personalmente ci relazioniamo con i nostri figli e su cosa pensiamo essi percepiscano della nostra modalità di relazione. In altri termini vogliamo riflettere sul grado della nostra consapevolezza del ruolo educativo ma anche della conoscenza di noi stessi, degli altri, della vita di relazione e di comunione ed affrontare l'esperienza genitoriale insieme che implica necessariamente partire da ciò che noi siamo. Quindi, prima di educare un figlio devo necessariamente conoscermi quanto meglio possibile. Aver conosciuto ed accettato le mie debolezze e le mie fragilità ma anche aver acquisito consapevolezza delle capacità personali e del ruolo educativo che sono chiamato/a a svolgere. Così non vi mettete paura se il lavoro che vi proponiamo vi potrà mettere in discussione e generare qualche condizione di crisi (L'etimologia di crisi deriva dal verbo greco **krino** = separare, cernere, in senso più lato, discernere, giudicare, valutare. Nell'uso comune ha assunto un'accezione negativa in quanto vuole significare un peggioramento di una situazione. Se invece riflettiamo sull'etimologia della parola crisi, possiamo coglierne anche una sfumatura positiva, in quanto un momento di crisi cioè di riflessione, di valutazione, di discernimento, può trasformarsi nel presupposto necessario per un miglioramento, per una rinascita, per un rifiorire prossimo).

Allora iniziamo mettendoci in discussione. Vi daremo un brevissimo questionario che andiamo a fare insieme a gruppetti per un quarto d'ora, venti minuti. Vi invitiamo ad accettare la sfida della condivisione perché aprirsi all'altro, anche solo un pochino, significa aprire una finestra di relazione, perché anche su questo noi dovremo riflettere successivamente.

LAVORO DI GRUPPO

15-20 minuti

Distribuzione individuale dei fogli numerati da 1 a n-gruppi (totale dei genitori presenti/4 o 5 per formare i gruppi, dividendo le coppie). Chiamare i gruppi in base al numero (gruppi di 4-5 genitori) ed invitarli ad una condivisione di un quarto d'ora.

Questo lavoro serve per far conoscere fra loro i genitori creando un clima di comunione e di semplicità. A differenza della volta scorsa non facciamo riportare le sintesi del lavoro perché richiederebbe troppo tempo. I fogli possono poi portarli a casa per utilizzarli per successive riflessioni e condivisioni fra coniugi e amici.

Questo lavoro lo si propone per far riflettere i genitori sull'azione educativa quotidiana che anche inconsapevolmente, con i nostri gesti e parole, ogni giorno attuiamo, ricordandoci che ogni gesto, ogni azione, ogni parola acquista, agli occhi dei nostri figli, sia nel bene che nel male, significato educativo, cioè trasmette qualcosa. Quel qualcosa dipende ovviamente dalla qualità del gesto e della parola.

Rispondere alle seguenti domande, a turno, uno per volta all'interno del gruppo.

- Ti è mai capitato che tuo figlio si comporti in maniera non conforme alle tue aspettative?
- Come ti senti e come reagisci? Ti chiedi perché accade ciò e cosa ti vuole comunicare?
- Hai mai riflettuto su come tuo figlio possa interpretare i tuoi gesti quotidiani?
- E cosa possa apprendere da essi per la sua vita, sia in positivo che in negativo?

Al termine dell'incontro, il foglietto con le domande lo potete portare a casa per rifletterci ulteriormente, magari insieme al vostro coniuge. Nello stesso tempo le riflessioni che vengono condivise all'interno dei gruppi potranno anche costituire spunto per domande che potrete rivolgerci nel corso dell'incontro che subito dopo andremo a fare.

INTERVENTO

30-35 minuti

Abbiamo detto che non siamo né psicologi né pedagogisti. Pertanto il nostro modo di affrontare il tema dell'educazione è sostanzialmente esperienziale che deriva dall'essere genitori e dall'insegnamento ricevuto dalla Chiesa, in virtù della sua tradizione suscitata dallo Spirito Santo.

Cosa significa educare?

Il termine educare ha tantissime accezioni che sono tutte vere ma nello stesso tempo assolutamente parziali perché fanno riferimento ad un modo specifico di pensare l'educazione, a un modo di vivere, al concetto che si ha dell'uomo (ideologia, visione dell'uomo e dell'ambiente nel quale esso vive e opera), alle finalità che si vogliono perseguire.

Sulla base degli obiettivi che ci si prefigge, pertanto, ognuno di noi può sviluppare un'idea propria e specifica dell'educazione. E questo è quello che nella storia è sempre accaduto, sia nel bene che nel male.

Così, ad esempio, si può intendere l'educazione come una modalità di acquisizione di nozioni, comportamenti, strumenti e norme che il soggetto dell'educazione potrà spendere nella propria vita. Se per me educare significa prevalentemente questo, la domanda che ne consegue è la seguente: che tipo di relazione educativa si instaurerà fra me, genitore, e mio figlio? Perché il concetto che io ho di educazione è sostanzialmente di tipo scolastico, cioè rivolto alla conoscenza della realtà, piuttosto che alla relazionalità con le persone, per acquisire elementi, sicuramente importanti, ma non esclusivi, di affermazione nella vita.

Allora tutto si baserà sul rispetto eccessivo ed esasperato delle regole: dall'osservanza quasi assillante del galateo, dalla scelta puntigliosa da parte del genitore dell'abbigliamento e del taglio dei capelli del figlio, alla sua affermazione nella scuola, nello sport o di altro ancora.

Il figlio dovrà così essere sempre il più bravo a scuola, nello sport, a casa degli altri dovrà avere sempre un comportamento ineccepibile, così tutti potranno dire che bravi genitori che ha. Questo tipo di educazione nasce dalla paura del genitore di sentirsi giudicato dagli altri per il comportamento assunto dai figli, di non sentirsi adeguato, di non sentirsi all'altezza, di pensare che gli altri sono sempre più bravi nel gestire i propri figli.

Insomma, mio figlio sarà condannato ad essere sempre il migliore e la sua relazione nei miei confronti sarà sempre subordinata ai risultati che riuscirà a conseguire. Così la scuola, il merito, la sua realizzazione scolastica diventeranno metro di valutazione e giudizio del bambino.

Ne consegue che l'obiettivo principale dell'educazione sarà l'affermazione sociale (scuola, sport, ecc.) che a sua volta diventa per il bambino il mezzo indispensabile per ricevere attenzione e premure dal genitore. In questi casi il bambino rischia di percepire l'amore dei genitori come evento subordinato al risultato scolastico, al merito dimostrato. Si crea, in altri termini, un sistema contrattuale di corresponsione dell'amore che naturalmente è in totale antitesi con la natura gratuita che lo distingue. Il bambino entra in una condizione di ansia da prestazione e la sua vita sarà sempre combattuta in questo dualismo amore-risultato.

[E di questa cosa ne parlo a ragion veduta, perché un pochino è un'esperienza che ho vissuta anch'io nella mia vita di figlia. Così, ad un certo punto della mia vita, mi sono resa conto che percepivo l'educazione che ricevevo dai miei genitori subordinata ad un metro di valutazione nei miei confronti basato molto sul merito e sulle mie capacità e attitudini, piuttosto che sull'essere figlia, e come tale, sol per questo, degna di importanza. E per un lungo periodo della mia vita sono riuscita nel cercare di essere quella figlia che i miei genitori desideravano, dando soddisfazione a quelle che erano le loro aspettative. E tutto è andato bene, fino a quando, per un insieme di fattori, ivi comprese le trasformazioni legate all'adolescenza, non sono più riuscita a sostenere questo meccanismo. Così ad un certo punto storico della mia vita, per fortuna circoscritto a circa due mesi, il mio rendimento scolastico è calato, tradendo le attese educative dei miei genitori. È a questo punto che io sono entrata fortemente in crisi con i miei genitori, perché sentendo di aver deluso le loro aspettative, li ho visti entrare a loro volta in crisi, anziché sentirmi compresa e sostenuta. Ho visto entrare in crisi anche il loro metodo educativo. In questo però sono testimone dell'aiuto di Dio che mi ha permesso di fare un cammino di verità e accettazione della storia e dei genitori].

Capite allora che un'educazione basata eccessivamente sul fornire strumenti e nozioni non va bene, perché viene a mancare la relazionalità, l'accettazione e l'accoglienza profonda, intima, dell'altro così come è. Viene meno il dialogo e quindi la conoscenza del figlio e la capacità di entrare in empatia con lui. Perciò, per un ragazzo, che non riesce a rispondere alle attese di risultati (voti, prestazioni sportive, ecc.) e costantemente si deve confrontare con la persecuzione dell'insuccesso, questo non può che generare inevitabilmente un giudizio negativo su se stesso e sulla propria vita. E lo stesso dicasi per il genitore, dall'altra parte della barricata. Ma capite bene che questo non può essere il metro di valutazione della persona così come la sua dignità non può dipendere dai risultati conseguiti. La persona infatti vale a prescindere da essi. Se così non fosse allora la Chiesa non avrebbe nemmeno motivo di difendere la vita del feto malformato come dell'anziano demente. In questo caso perciò il metodo educativo è sbagliato perché non si è riusciti ad ottenere il risultato scolastico e quindi anche il genitore ha fallito insieme al figlio. Non c'è niente di peggio di due o tre sconfitti che rischiano di confrontarsi accusandosi vicendevolmente del fallimento. Per situazioni del genere le famiglie oggi saltano e i genitori arrivano a dividersi inconsapevoli o indifferenti degli effetti di questa azione sui figli.

Questo, quindi, è un modo di intendere l'educazione; sicuramente parziale, perché pone attenzione solo ad un obiettivo: il rendimento del giovane.

Allo stesso modo si può adottare un sistema educativo volto a dare soltanto quegli strumenti per affrontare la vita che sono risultati vincenti, o presunti tali, nell'esperienza di un genitore.

È chiaro che si tratta di una definizione molto parziale e generica ma, soprattutto, molto soggettiva, dipendendo dall'esperienza del genitore e dagli strumenti che, più o meno casualmente, è riuscito a sviluppare e ad utilizzare nel corso della sua vita.

Così se un genitore ha un'attività commerciale o un avviato studio medico, farà di tutto perché suo figlio intraprenda studi adeguati che gli possano permettere di proseguire quel lavoro anche a scapito degli interessi e delle attitudini del figlio stesso. Solo il genitore sa cosa è meglio per il figlio e in nome di questo presunto bene è disposto a sacrificare tutto: la serenità del figlio, la sua libertà, l'aspetto relazionale. Allora dedicherà al lavoro tantissimo tempo, perché dopo dovrà lasciare l'attività al figlio, rinunciando a giocare assieme a lui a ricevere le sue confidenze e le sue richieste di aiuto. Un altro esempio potrebbe essere quello di una mamma che abbia sperimentato nella sua vita che la forma fisica, l'avvenenza, il saperci fare con gli uomini hanno rappresentato degli strumenti essenziali per raggiungere taluni obiettivi sociali stimati fondamentali, senza per questo elaborarne aspetti negativi derivanti dal loro uso, allora non potrà che cercare di trasmettere queste sue conoscenze ed esperienze ai propri figli, particolarmente se femmine. Ma lo stesso dicasi nel caso di un figlio maschio nel caso di un padre altamente sportivo e palestrato che ha fatto della sua forma fisica e del benessere una questione centrale della vita. Se questi sono i presupposti educativi, allora ben si comprende la sempre crescente attrazione delle ragazze verso forme di sfruttamento consumistico del corpo, a cominciare dall'abbigliamento ricercato che ne esalti le forme, alle aspirazioni lavorative (veline, ballerine, pubblicità, moda), alla partecipazione a spettacoli che sminuiscono la dignità della donna, a relazioni con l'altro sesso disinibite e senza remore. Spesso poi accade che allo sviluppo corporeo non corrisponda analogo maturazione psichica ed esperienziale cosicché la cronaca sempre più spesso porta alla ribalta notizie di sfruttamento sessuale di minori che, nei casi più gravi, coinvolgono anche i genitori stessi, ma che più in generale chiamano inevitabilmente sul banco degli imputati gli adulti coinvolti nel contesto educativo.

Perciò ad un genitore è richiesta una maturità e un'attitudine educativa che gli permetta di conoscere il figlio e di ricercarne il suo bene e la sua felicità, rispettandone le attitudini e le aspirazioni indipendentemente da quelle personali.

Con questo esempio, sia chiaro, non si vuole demonizzare la forma fisica, tutt'altro, se nelle giuste proporzioni, ma semplicemente si vuole sottolineare un aspetto che, soprattutto negli adolescenti, è divenuto particolarmente importante anche alla luce del ruolo sociale che oggi è assegnato dai media e dalla società scientifica al corpo in termini consumistici e di salute. Se anche i genitori concorrono a rinforzare questi input, allora l'estremizzazione di questi aspetti sempre più spesso contribuisce a spalancare per molti giovani le porte a forme di patologie che vanno sotto il nome di

Disturbi del Comportamento Alimentare (DCA): anoressia, bulimia, obesità, ecc. ancor più se al cibo sia assegnato anche un significato affettivo nel corso della crescita.

Sia chiaro, tutti questi aspetti della scuola, della fisicità, dello sport sono sicuramente importanti e non si vuole sminuirli o demonizzarli. Solo è necessario avere ben presente che debbano rappresentare una parte relativa nella vita del giovane e soprattutto evitare che vadano a costituire elementi esclusivi del processo educativo. Sono e devono restare aspetti parziali della vita.

E qui si potrebbe anche aprire una parentesi sul ruolo del corpo secondo la teologia del Santo Papa Giovanni Paolo II che qui omettiamo ma che pure andrebbe opportunamente affrontata nei suoi aspetti salienti per meglio aiutare i nostri ragazzi in un mondo sempre più nichilista e consumistico che ha cancellato il binomio trascendente fra corpo e anima, come se il primo non fosse il contenitore della seconda senza interrelazione fra loro.

Così accade che taluni genitori, partendo dalla propria esperienza, pretendono che anche i figli si realizzino ad esempio nello sport perché questo è stato per loro o così avrebbero desiderato lo fosse stato. Allo stesso modo, tutto quello che vediamo in televisione con ragazzine anche molto piccole di 11-13 anni, che vivono la loro fisicità in maniera molto accelerata, bruciando le tappe, truccate, vestite in una certa maniera. Tutto questo non è frutto di un caso, ma è frutto di un'azione educativa che non pone al centro della sua azione il bene del giovane e di relazioni che si instaurano all'interno della famiglia, con i coetanei, con gli altri adulti di riferimento. Di obiettivi che volenti o nolenti gli adulti confermano nella mente e nell'animo dei giovani. Tante volte, accendendo la televisione, vedo trasmissioni americane in cui questi concorsi di bellezza che ancora qui non sono arrivati ma che danno l'idea di dove stiamo andando. Allora famiglie che potremmo anche ritenere di fronte a tutto questo dissennate per come educano i propri figli ci suscitano una domanda: Perché si comportano così a livello educativo? Perché pensano che il bene dei loro figli sia affermarsi in un concorso di bellezza o in una trasmissione televisiva? Quel padre e quella madre saranno tanto più snaturati di noi? o saranno tanto peggiori di noi? o semplicemente nel loro modo di educare quella figlia avranno utilizzato quegli strumenti che in una misura hanno ricevuto prima dai loro genitori e diversamente a quanto magari è accaduto a noi? Avranno così creduto che quegli strumenti a loro disposizione, cioè quella bellezza fisica, quell'esporsi al pubblico, potevano andar bene perché mai nella loro esistenza hanno desiderato qualcosa di diverso tanto che la loro vita gli va bene così com'è e pensano che la felicità di quella figlia sia nell'arrivare prima ad un concorso di bellezza. O forse, semplicemente, pensano solo a se stessi e alla gloria che attraverso la bellezza di quella figlia può derivarne a loro.

Perché nel Vangelo (Mt 7,11) ad un certo punto è riportata questa frase “Se dunque voi, che siete malvagi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro, che è nei cieli, darà cose buone a quelli che gliele domandano!”. Cosa significa questo? Semplicemente che già Dio af-

ferma questo: che già ognuno di noi genitori, pur in una condizione fallace e limitata, vorrebbe dare cose buone ai propri figli. Allora questi genitori non sono peggiori di noi, semplicemente hanno un'ottica parziale, frutto del loro vissuto e delle loro scelte di vita.

Un altro modo di intendere l'educazione è pensare che il figlio per crescere bene debba poter scegliere e fare ciò che vuole, secondo il suo istinto e i suoi desideri. Essere libero presupponendo che abbia in sé ogni capacità di discernimento o che, addirittura, non abbia un bisogno educativo particolare. Tutto questo può scaturire anche da varie altre situazioni come: • un pregresso vissuto educativo difficile dei genitori, caratterizzato da molte rinunce, cosicché si vuole evitare un'analogha esperienza ai propri figli • una manifesta incapacità educativa parentale che lascia i figli del tutto privi di indirizzo e sostegno • pur nella consapevolezza del proprio ruolo educativo, molti genitori preferiscono rinunciare all'impegno perché troppo oneroso in termini di sacrificio personale (incapacità di rinunciare a se stessi, ai propri interessi e piaceri, per il bene del figlio).

Molti poi, pensano che sia sufficiente “comprare” la felicità del figlio con i soldi, riempiendolo di oggetti e cose varie: vestiti alla moda, giocattoli, apparecchi elettronici; garantendogli un portafogli con una costante disponibilità di soldi settimanale per i propri desideri-piaceri². Questa forma di educazione, chiamata “autoeducazione” o “educazione fai da te” genera nel giovane in formazione danni enormi. In questi casi si sa da dove si parte ma non si sa dove si potrà approdare: il problema è che non parliamo di oggetti, parliamo di persone, dei nostri figli.

Nessuno può essere guida di sé stesso in un campo a lui sconosciuto, ma ha bisogno del sostegno e del riferimento costante di un adulto che, appunto, lo introduca nella vita.

Non a caso, Benedetto XVI sostiene che uno degli aspetti più gravi dell'emergenza educativa che la nostra società vive è credere che un bimbo, un uomo, si educi da solo. Nessuno si forma da solo. Sempre Benedetto XVI ci ricorda che l'uomo realizza il suo io solo nella costante relazione con un tu così come la consapevolezza del proprio essere prende forma e sostanza nell'incontro con un tu, un'altra persona, il prossimo.

Quindi cosa è l'educazione?

Educazione può essere tutto quello che abbiamo ricordato: scuola, sport, e quant'altro, ma sempre in un'accezione parziale.

Il concetto, invece, che questa sera vorremmo passasse è di un'educazione integrale della persona, di nostro figlio. Un'educazione che non faccia riferimento solo al rendimento scolastico o

² Per questo motivo non a caso le nuove generazioni, a differenza delle precedenti, sono sempre più in difficoltà a gestire i propri desideri, soprattutto a fronte di rifiuti che provengono dalle circostanze della vita e dagli altri. Per loro è diventato imperante soddisfare un bisogno nel momento immediato in cui nasce, senza capacità di dilazione e organizzazione di priorità. Sempre più diffusamente si osserva l'affermarsi dell'istinto che risponde all'imperativo “qui e subito”. In queste condizioni, non è raro incontrare giovani che non hanno nemmeno remore di atti gravissimi nei confronti dei propri coetanei o anche di adulti pur di soddisfare i propri desideri in quanto incapaci di realizzare a livello conscio di dover accettare l'impossibilità di realizzarli in toto o nella forma che si era prefissa.

sportivo, alla sua capacità relazionale e sociale, alla cura del suo corpo. Qui si tratta dell'educazione in termini di "condurre una persona" offrendole la possibilità di diventare ciò che Dio da sempre ha pensato potesse essere. Significa formare integralmente una persona a 360 gradi. Questo perché quel bambino che ci è stato dato come figlio non è un frutto biologico solo nostro, "un prodotto naturale del nostro organismo", ma lo è in virtù del mistero divino della scintilla della vita. Per questo come genitori siamo chiamati ad educare integralmente nostro figlio perché da questo dipenderà la felicità e la realizzazione umana e trascendente di nostro figlio.

Ogni bambino, quando nasce ha già in sé stesso tutte le potenzialità per divenire ciò che è chiamato ad essere. Allora quale sarà il nostro compito di genitori, di ogni madre e di ogni padre? Sarà quello di offrire tutte le condizioni a noi possibili perché cresca realizzando il progetto specifico pensato per la sua esistenza. Cosa significa in concreto questo? Che in primo luogo noi genitori non siamo di ostacolo ma fautori della sua crescita personale e specifica fornendo, tutti quegli strumenti umani e spirituali perché lui possa realizzarsi come persona e come figlio di Dio. Se prendessi un germoglio, lo trapiantassi in un vaso e lo coprissi con una coperta per la paura che possa morire, il suo sviluppo sarebbe irrimediabilmente compromesso, venendo soffocato. Se invece lasciassi il germoglio crescere naturalmente avendo soltanto cura che le avversità climatiche (gelo, sole cocente, vento, grandine) non lo uccidano, fornendo lo stretto indispensabile in termini di acqua, esposizione alla luce e sostegno fisico di una canna, ecco che lascio la libertà a quella pianta di crescere secondo il proprio progetto biologico.

Allora educare significa *ex-ducere*, cioè condurre fuori, tirare fuori da, portare a compimento, cioè fare in modo che da quel bambino che già è tutto, è completo e perfetto in funzione del progetto assegnatogli, perché Dio lo ha già pensato perfetto secondo il suo imperscrutabile disegno, possa arrivare alla pienezza del suo sviluppo. Perciò a noi genitori compete accompagnare questa crescita assecondando e sorvegliando la realizzazione del progetto di Dio. Quindi si tratta di accompagnare, non di plasmare come il vasaio fa con la creta. Il progetto l'ha già impostato Dio, a noi spetta il compito di percepire i tratti fondamentali di quel progetto e facilitare il suo pieno compimento. Si tratta, insomma, di guardare quella pianta e far sì che riceva la luce e l'acqua che già Dio ha pensato per il suo sviluppo. Insomma: si tratta di un percorso che noi genitori facciamo insieme al figlio. Allora educare è questo: *ex-ducere*, condurre da a, da un punto ad un altro. E c'è un brano tratto dalla Dichiarazione Conciliare Gravissimum Educationis, al punto 1, che come madre mi consola molto e che dice: *La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo, sia per il bene dei vari gruppi di cui l'uomo è membro ed in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere*. Per mio figlio, per ognuno dei miei figli, Dio ha pensato qualcosa di bellissimo. A me genitore spetta vegliare sulla realizzazione di questo progetto; a me spetta star vicino al figlio mentre arriva a quel punto della sua esistenza in cui sarà felice perché realizzato nel

progetto pensato da Dio per la sua vita. E la Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica, al punto 21 del documento *Orientamenti Educativi Sull'amore Umano - Lineamenti di Educazione Sessuale*, continua: *L'educazione cristiana tende a favorire la realizzazione dell'uomo attraverso lo sviluppo di tutto il suo essere, spirito incarnato, e di doni di natura e di grazia di cui è arricchito da Dio. L'educazione cristiana è radicata nella fede che «tutto rischiarata di una luce nuova e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo».* A me personalmente, questo *tutto rischiarata di una luce nuova e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo* mi consola molto e mi sgrava di una responsabilità che mi pesa molto, cioè di condurre un figlio di Dio assumendomi il rischio di portarlo sulla strada sbagliata. E invece, l'educazione cristiana radicata nella fede è rischiarata di una luce nuova cosicché a pensarci bene, è Dio che ci da la luce per guidare questo suo figlio ed io mi sento molto rincuorata e sostenuta perché ho la possibilità di condividere la responsabilità di condurre mio figlio con qualcun altro (non solo il marito) ma soprattutto con il vero Padre che è Dio stesso. Questo fatto rimuove la mia ansia di madre rispetto al figlio e rispetto alle attese di Dio. Non starò allora più a domandarmi in maniera ansiosa se avrò fatto bene o male ad ogni mia azione educativa, come avrò interpretato il mio agire, domani sarà traumatizzato per quel che ho fatto, perché l'ho lasciato tutto il giorno con i nonni perché io lavoro, e chissà i nonni o gli zii che gli diranno, che abitudini gli daranno, e così via. Credo che queste siano domande che continuamente come genitori ci facciamo ma in nostro aiuto viene Dio a dirci che quello che possiamo lo dobbiamo fare ma laddove noi non arriviamo ci penserà Lui, con la sua bontà e la sua misericordia. Ci pensa Dio! E questa sicurezza mi consola molto. Però perché Dio ci pensi devo lasciargli lo spazio per agire.

Allora, cosa significa educare all'umano, perché preoccuparci di questo argomento?

Abbiamo detto che educare significa portare a. Un genitore cristiano porta un figlio a che cosa? A cosa educa un genitore cristiano un figlio? Lo educa all'umano e al divino.

Educare all'umano significa semplicemente permettere al figlio di sviluppare quelle attitudini proprie di un uomo, della specie umana. Allora, quali sono le attitudini proprie di un uomo?

Sentiamo la risposta che Dio ci da nel libro del Genesi (1,26-28): *E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogate e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra».*

Ecco permettere al bambino di realizzare e sviluppare delle attitudini proprie della specie umana significa questo “essere a immagine e somiglianza di Dio” con il compito di “moltiplicarsi e soggiogare la terra e dominare sugli animali” con lo spirito originario della creazione: Dio vide che

era cosa buona! Allora nel mio compito di genitore io cercherò di essere strumento perché quel figlio arrivi a sviluppare queste attitudini che sono: somigliare a Dio. E quali sono queste attitudini alle quali mio figlio dovrebbe tendere? Ma Dio chi è? È una persona sola? No, è la Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. E questa Trinità cosa è in ultimo? È l'amore del Padre che procede dal Figlio attraverso lo Spirito Santo. Allora Dio è relazione e relazione d'amore. Allora se il mio obiettivo di genitore è che mio figlio assomigli sempre più a Dio, perché così è stato pensato, e a quello io lo devo condurre per quanto nelle mie possibilità umane, cioè ex-ducere, portare, allora io farò di tutto perché mio figlio acquisti grazie, all'intervento di Dio, queste due attitudini: la relazione e la relazione d'amore. Che sono poi le attitudini di Dio: Dio è relazione e amore.

Per questo, mai vi diremo, se non per poche accezioni, cosa significa nel concreto educare. Le ricette le lasciamo agli specialisti. Noi in concreto possiamo solo dirvi che vostro figlio è chiamato a vivere relazioni d'amore, secondo le diverse sfumature dell'amore umano, e in queste relazioni egli si realizzerà come uomo. Se come genitori abbiamo chiari questi concetti di fondo, poi gli strumenti e i metodi, le azioni pratiche da mettere in campo, ci saranno suggeriti direttamente da Dio, magari anche attraverso persone suscitate a questo da Lui stesso. D'altra parte, secondo la tradizione cristiana, ad ogni carisma compete una grazia di stato. Così ai genitori compete una grazia di stato per svolgere il servizio educativo. Allora l'unica preoccupazione che dovremmo avere nella nostra vita dovrebbe essere quella di alimentare la nostra relazione con Dio per accrescere quella grazia di stato di cui si diceva.

Ma l'attitudine alla relazione è un elemento fondamentale per lo sviluppo della persona. Gli uomini non sono tante noci in un cesto. Siamo persone che costantemente vivono di relazioni. La nostra famiglia di origine, ciò che io porto nella mia vita, è la relazione che ricade sui i miei figli. Allo stesso modo tutto il vissuto di mio marito, con i suoi genitori, è relazione che ricade sui miei figli e su di me. Ed il vivere con i nostri figli, insieme ai nonni e agli zii, insieme all'ambiente scolastico, insieme all'ambiente sportivo, alla parrocchia, ecc., tutto da luogo a relazioni. E la condivisione di tutte queste esperienze e di relazioni influenzano costantemente la vita di noi genitori e quella dei nostri figli. E allora cosa è questo educare il figlio a somigliare sempre di più a Dio?

La storia ce lo dice. La storia della salvezza ce lo dice. Dio ha fatto un'opera nella storia della salvezza con l'uomo tracciando una strada di ritorno a Dio: la Teshuvà. Una storia di ritorno al progetto originario d'amore e di bellezza. E l'ha fatto educando un popolo preciso che è il popolo di Israele. E l'ha chiamato a percorrere una strada con Lui che è una strada d'amore e di relazione.

Io non conosco il vostro grado di conoscenza della Parola di Dio, ma in essa difficilmente Dio parla ad una persona singolarmente. Se lo fa, come nel caso dei Profeti, lo fa perché la sua parola sia trasmessa a tutto il popolo. Anche quando parla a singole persone l'effetto della Parola ricade su

una moltitudine, come nel caso di Abramo, di Giacobbe o di Mosè. La Parola di Dio genera relazione e cammino, mai singolo, sempre di un popolo.

Allora, se il mio modello è far crescere mio figlio sotto una campana di vetro, e molte mamme fanno questo al contrario dei padri, ogni volta che impedisco a mio figlio di fare un'esperienza e vivere una relazione, si crea un ostacolo nel cammino verso la statura adulta. E in questo relazionarsi, il figlio cresce e matura.

Ma questo è vero anche per noi adulti tanto è vero che anche noi non smettiamo di crescere e maturare. E tutto questo influenza il modo di vivere in famiglia, le relazioni fra genitori, fra genitori e figli, fra i figli, e naturalmente il nostro modo di essere genitori.

Allora, come nella Santa Famiglia di Nazareth Gesù veniva educato da Giuseppe e Maria? Perché questo, sapete, è il modello di famiglia per dei cristiani. Come Gesù, vero uomo e vero Dio, è stato educato all'umano? Sentiamo cosa ci dice il Vangelo secondo Luca (2,51-52): “Scese dunque con loro e venne a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, in età e in grazia davanti a Dio e agli uomini.” [vedi commento in calce.]

Questa è la Santa Famiglia di Nazareth e questo è Gesù da bambino. E noi pochissimo, quasi niente, sappiamo della fanciullezza e della gioventù di Gesù, al di là di quanto riportato negli apocrifi la cui attendibilità è stimata assolutamente dubbia dalla Chiesa. Dai Vangeli emergono solo alcuni squarci della sua vita: la nascita, il soggiorno al Tempio, e poco altro, ma non certo la sua vita quotidiana perché di fatto, sicuramente, era una vita assolutamente ordinaria per la gente di Israele e, quindi, non c'era bisogno di descriverla.

Però queste parole che abbiamo proclamato sono particolarmente eloquenti ed esplicative. In primo luogo *Gesù stava con i suoi genitori ed era loro sottomesso*. Ciò significa che Gesù non usava la casa come un albergo, faceva quello che gli pareva, non rispondeva ad alcuna autorità, come al contrario sempre più spesso vediamo oggi accadere nelle nostre famiglie. Gesù riconosceva l'autorità di Giuseppe e di Maria.

E poi: Cresceva in sapienza, in statura e in grazia. Uno dei commenti di questo passo riporta che Gesù, vero uomo e vero Dio, non aveva bisogno in realtà di crescere nella grazia, proprio perché figlio di Dio. In lui la grazia era data in pienezza sin dalla nascita. Ma è chiaro: se la grazia era data in pienezza il corpo di Gesù, in quanto in tutto e per tutto uomo, doveva sottostare al fisiologico sviluppo che lo accomunava all'umanità intera. Anche Gesù, una volta incarnato, avrebbe dovuto percorrere tutte le tappe evolutive umane, seppure supportato da uno spirito ed una relazione con Dio Padre, tutt'altro che comuni agli altri uomini.

Crescere in sapienza, in statura e in grazia: fare in modo che in ogni tempo della crescita di nostro figlio Dio possa, senza che noi lo ostacoliamo, lasciare che la grazia derivata dal Battesimo

possa operare in lui. E Gesù è cresciuto in questo modo, secondo la tradizione e le abitudini di Israele. È arrivato a trent'anni, crescendo di tappa in tappa evolutiva, rispettando la dualità dell'essere uomo e Dio nello stesso tempo, rimanendo sempre pieno di grazia e nello stesso tempo dilatando sia le doti umane che quelle spirituali man mano veniva crescendo e facendo esperienze.

Anche i nostri figli, in virtù del Battesimo, sono pieni di grazia. Ciò che manca loro, ovviamente, è la natura divina che invece era propria di Gesù.

Allora moltissimo dello sviluppo umano e spirituale dei nostri figli dipende dalla nostra mediazione e dal nostro modo di accompagnarli nella loro crescita.

Il modo in cui lascerò vivere a mio figlio i vari ambienti con i quali entrerà in contatto: l'asilo, la scuola, lo sport; il modo con il quale mi relazionerò con maestre e professori, allenatori, operatori delle varie agenzie educative; attraverso le attitudini che avrò concretamente in famiglia nei confronti del figlio, dei fratelli e del marito; attraverso la mediazione e l'interpretazione delle esperienze che il figlio verrà di volta in volta effettuando; attraverso tutti questi ambiti io genitore potrò aiutare quella grazia ricevuta con il Battesimo a rimanere e dilatarsi con la crescita del figlio stesso. Insomma, che non accada che il figlio cresca mentre la veste bianca del Battesimo resti piccola e ingiallisca nel tempo. Non dimentichiamoci che le attitudini umane crescono parallelamente e grazie a quelle spirituali in modo inestricabile e complesso, cosicché, appunto, siamo autorizzati a parlare di maturazione integrale della persona.

Insomma, quali metodi educativi, quali attitudini mettere in campo, quali attenzioni umane (tenerezza, delicatezza, energia, ecc.) dovrò adottare perché il figlio possa crescere in sapienza, statura e grazia?

Un esempio. Quale metodo di correzione adottare quando mio figlio, pure messo in guardia da certi comportamenti o errori, sbaglierà o non terrà conto delle mie consegne e dei miei comandi? La correzione attraverso una punizione? Uno schiaffo? Perché sapete, punire in maniera eccessiva rispetto all'età del bambino o in maniera sproporzionata all'errore commesso può significare rendere il figlio molto insicuro. Così, ad esempio, se il bambino ha tre anni ed io lo metto in punizione per mezz'ora potrà essere eccessivo. Ma molto dipende da come io genitore mi pongo in ascolto delle attese e della natura di mio figlio, da come io mi relazio con lui. Ma perché io mi possa porre in una condizione di ascolto del figlio è prima necessario, e si torna al tema iniziale dell'incontro, aver ascoltato il mio cuore, essermi conosciuta, valorizzata e nel caso anche relativizzata. Ma soprattutto aver ascoltato ciò che il Signore mi ha messo nel cuore ed aperto l'orecchio per ascoltare il suggerimento educativo che Dio mi dona per educare quel suo figlio.

E allora questa capacità di ascolto di Dio e del figlio, noi, ce l'abbiamo? Questa capacità di conoscenza e governo delle nostre recondite attese nei confronti dei figli ce l'abbiamo?

Allora, io genitore a te figlio dico una cosa, l'ho detta e non la dico più. Se te la ricordi e la metti in pratica bene, altrimenti peggio per te. Ma Dio si è mai comportato così con noi o sempre ricomincia e sempre ci rimette in cammino e mai ha espresso un giudizio di condanna definitiva o piuttosto di continua misericordia? Con me Dio non ha fatto così, non mi ha abbandonato. Mi ha detto una cosa; poi io mi son presa tutta la libertà di dire no. Poi a volte son ritornata sui miei passi, ascoltandolo; altre volte ho sbagliato e poi, riconosciuto il mio errore, son ritornata da Lui. Ma sempre Dio ha ricominciato una relazione con me, mi ha riaccolto e mi ha di nuovo ripetuto quella cosa. E mi ha donato un nuovo cammino per tornare a Lui. L'uomo in definitiva è un animale relazionale ma anche esperienziale. È l'esperienza assieme alla relazione che fa crescere e maturare l'uomo.

Questo modo di educarci di Dio è il modello che, come genitori cristiani, siamo chiamati a ripercorrere con i nostri figli. A pensarci bene è la strada della misericordia, quella che rende la vita molto più facile da affrontare, senza nulla dover dimostrare, con la possibilità di vivere nella pace con i figli e con chi si ha intorno e che lascia pienamente genitori e figli nella libertà di essere ciò che si è, pur nella consapevolezza e nella tensione di cercare di sempre più assomigliare a Dio grazie all'intercessione di Gesù.

Nel credere questo, nel cercare di attuare il metodo che Dio ci propone, sicuramente ci troveremo a sbagliare. Ma qual è il nostro fine? Oggi come genitore cosa so che ieri non sapevo?

Che forse il meglio per mio figlio non è ricevere tutti gli strumenti perché a scuola prenda tutti dieci, ma accompagnarlo perché un giorno diventi un uomo o una donna capace di amare e di essere in una relazione di vita con chi gli è vicino. E queste attitudini cosa comporteranno? Che sarà un uomo o una donna in grado di gettare la sua vita in Dio, spendendosi per un'altra famiglia (una moglie e dei figli), per un progetto umanitario, per la parrocchia, per i più deboli, magari insieme a costruire case, facendo il maestro o il professore, o, perché no, il politico avendo a cuore il bene personale e quello comune della società. E tutto questo perché avrà imparato a relazionarsi e ad amare.

E se uno ama le persone che possono usufruire dei frutti del suo lavoro, ama anche il suo lavoro e farà di tutto per farlo bene e velocemente.

E se uno è amato a sua volta ama la sua famiglia e tutto farà per essa, per sua moglie o suo marito e per i suoi figli.

E se un figlio impara a relazionarsi con amore con i propri fratelli e sorelle, saprà anche farlo con il proprio vicino di casa, con il suo datore di lavoro, e così via dicendo in tutti gli ambiti di vita.

Allora come genitore cosa posso e devo fare oggi per i miei figli? Qual è la cosa più importante, indispensabile? Stare solo lì a fare i compiti con loro o non so cos'altro, o, oltre a questo, pure importante, assumere con coerenza comportamenti e azioni (ascolto, tenerezza, gioco, pazienza,

scherzo, ironia, sminuire i problemi e risolverli assieme) da cui possa trasparire l'amore per loro, per la moglie e per tutti gli altri con i quali si viene a contatto nel corso della vita?

Ulteriore intervento

Aggiungo in maniera molto breve alcune considerazioni che spero possano essere utili.

In un tempo di grande confusione di ruoli, di assenza di verità oggettive e di alterazione delle identità personali e collettive, è necessario fare alcune puntualizzazioni strettamente collegate al concetto di educazione all'umano, anche se non immediatamente facilmente ricollegabili.

Sempre più spesso si sentono personaggi, accreditati dai più di particolare autorevolezza, cioè di prestigio e competenza, che assimilano, con grossolana e disarmante facilità, l'uomo alle diverse schiere di animali sia sul piano evolutivo, che su quello affettivo-sessuale, su quello cognitivo, comportamentale, ed tanto altro ancora. Si tratta, tuttavia, di assimilazioni che obiettivamente mostrano un evidente carattere ideologico piuttosto che discendere dalle verità oggettive insite nella natura umana, il più delle volte per altro in conflitto con il comune intelletto ed il buon senso oltre che in contrasto con conoscenze scientifiche ormai consolidate. Naturalmente, quando utilizziamo il termine *ideologia*, o *ideologico*, in questo caso facciamo riferimento a convinzioni, prese di posizione, tesi e argomentazioni aprioristiche circa la natura intima dell'uomo. In buona sostanza parliamo di visioni dell'uomo e del mondo che lo accoglie e lo circonda assunte omettendo o addirittura negando, in buona o mala fede, l'evidenza scientifica oltre che la semplice evidenza delle questioni. Un esempio? In tantissimi format pseudo-scientifici offerti dai media, ma ormai anche nella quasi totalità dei libri, ivi compresi ahimè quelli scolastici, si fa riferimento al concetto di evoluzione dell'uomo a partire dalle scimmie antropomorfe. Bene, ad oggi ancora non sono state raccolte le prove scientifiche che ciò sia veramente accaduto, ma questa forzatura scientifica rappresenta in fondo in fondo un elemento indispensabile per assimilare l'uomo agli animali e negarne il concetto di persona, permettendo di ripiegare in antitesi su concetti come individuo, singolo, soggetto, unità. Non entriamo in questa sede in ulteriori approfondimenti, ma forse in altra occasione sarebbe opportuno farlo, perché è da qui che parte tutta la deriva consumistica del corpo umano, della fecondazione in vitro, della selezione degli embrioni, dell'utero in affitto, della teoria del gender, del trans umanesimo, dell'eutanasia e molto altro ancora.

Credo, infatti, che sia evidente a tutti che l'uomo non sia paragonabile in alcun modo agli animali, specialmente sotto il profilo della relazione. Non che questa manchi nel mondo animale, tutt'altro, solo che presenta caratteristiche e finalità molto diverse da ciò che accade nell'uomo. Ed è proprio sotto il profilo della relazionalità che l'uomo si differenzia sensibilmente dagli animali. Ma quale differenza esiste fra noi e loro? Se noi prendiamo un cane, un gatto, o un altro animale, questi resta un cane, un gatto o chicchessia indipendentemente dal contesto, cioè mantiene il suo

comportamento tipico della specie, con varianti marginali legate al contesto nel quale cresce, perché ciò che prevale è l'istinto innato, comportamenti predeterminati.

Questo non accade per l'uomo il cui sviluppo, invece, dipende strettamente dal contatto con gli altri uomini, cioè dalla relazione. E non è assolutamente indifferente se questa relazione è d'amore, di paura, di sottomissione, di ricatto, di egoismo, ecc..

Non so se avete mai sentito parlare dei “bambini selvaggi”, quei bambini che, come riportato in letteratura scientifica, essendosi persi nella boscaglia, come ad esempio Mowgli nel Libro della Giungla di Kipling, sono cresciuti da soli o con vari branchi di animali. Ma questo è quanto accade drammaticamente ancora in Cina, laddove per le leggi sulla regolamentazione delle nascite, tante mamme in zone rurali abbandonano i loro figli nella giungla pur di dar loro una speranza di vita piuttosto che abortirli come imposto dal governo.

In generale, quello che noi ci immaginiamo è che i vari Mowgli possano crescere in totale isolamento dal consesso civilizzato quasi normalmente fino ad assumere tratti comportamentali e posturali molto simili a quelli umani. Nella realtà, come riportato in letteratura, questi bambini nella maggior parte dei casi non riescono nemmeno ad acquisire la postura eretta (bipede) tipica della nostra specie, il che sta a significare che anche questa semplice caratteristica della nostra specie è su base acquisita attraverso la relazione con altri uomini. E che questa funzione sia determinante per il successivo e fisiologico sviluppo psico-fisico del bambino è più che documentato. Un bambino che cresca in un contesto antropico acquisisce naturalmente la postura eretta e l'attitudine a camminare fra i 10 e i 14 mesi di età. Questo non accade per la maggior parte dei bambini selvaggi che, al contrario, non l'acquisiranno mai anche se ad un certo punto della loro vita arriveranno ad incontrare l'uomo civilizzato. E ciò si deve al fatto che il cervello, e con esso lo scheletro, ormai sviluppatosi in maniera autonoma in assenza dello stimolo relazionale con degli adulti attraverso la vista e l'aiuto fisico, non sarà più in grado di recuperare l'assenza di stimolazione subita in tenera età. Ciò si deve probabilmente al fatto che la postura eretta, permettendo di affrancare le mani e le braccia dai vincoli statici e della locomozione, sottopone il cervello ad una maggiore stimolazione conseguente alla coordinata attività manipolatoria e dell'esercizio delle altre funzioni corporee che evoca un'intensa proliferazione di connessioni neuronali a livello corticale per garantire la molteplicità delle funzioni. E tutto ciò sarebbe anche all'origine della marcata accelerazione nella maturazione dei processi psicologici così come dello sviluppo della capacità intellettuale e di astrazione. Ma questo, ad esempio è quello che si nota anche nei bambini che suonano strumenti o sono sottoposti ad intense attività di manipolazione.

I bambini selvaggi oltre a non acquisire la postura eretta e l'uso del linguaggio, invece, se cresciuti con animali, come ad esempio i lupi nel caso di Mowgli, ne assumeranno le abitudini comportamentali e alimentari. Al contrario i bambini cresciuti da soli saranno ancora meno sviluppati e si

ciberanno solo o prevalentemente di radici ed erbe. In ogni caso questi bambini non svilupperanno mai l'uso della parola, con ulteriore aggravio della condizione di isolamento anche se dovessero incontrare l'uomo.

Sulla base di questi brevi concetti, comprendiamo molto meglio anche la grande velocità del progresso fatta registrare dall'umanità. Nell'arco di 5.000 – 7.000 anni l'uomo è passato dalle caverne ad esplorare lo spazio, acquisendo competenze, conoscenze e abilità straordinarie. E questo percorso è stato possibile, sulla base delle attuali conoscenze scientifiche, perché un uomo ha incontrato un altro uomo e che soltanto guardandosi e interagendo via via in maniera sempre più efficiente hanno potenziato le reciproche capacità neuronali e fisiche. E questo, sostanzialmente, è stato possibile grazie all'esistenza nel nostro cervello dei cd neuroni a specchio che a seguito dello svolgimento delle attività corporee si attivano contemporaneamente sia nella persona attiva che in quella passiva che vede o che sente le attività in questione. Questi neuroni a specchio perciò permettono una forma di apprendimento per imitazione. Da qui anche detti popolari del tipo “guardando si impara” che ora comprendiamo meglio sulla base delle conoscenze scientifiche. Ma questa struttura rende anche ragione del perché il bene, come d'altra parte il male, possano diffondersi nel mondo con tanta facilità. Ma questo spiega anche la morbosa attenzione dei regimi totalitari, ma anche dei media, per l'educazione e la comunicazione. Tutto questo rende assolutamente unico e specifico l'uomo nel contesto del panorama della creazione.

Ma cosa accade nella nostra realtà, a livello familiare. Accade frequentemente che il tempo che dedichiamo ai nostri figli per garantire questo apprendimento per imitazione è sempre minore. Per questo sempre più spesso sono altri che educano i nostri figli: la scuola, l'associazione sportiva, il gruppo di amici (il branco), ecc., ed un bel giorno scopriamo che nostro figlio è altro di quello che ci pareva essere. Negli Stati Uniti d'America, le medie del tempo trascorso dai padri con i figli, secondo la letteratura, sono mediamente di un quarto d'ora al giorno. E allora sorge spontanea una domanda: io quanto tempo trascorro giornalmente con i miei figli? Con ogni singolo figlio? Perché, capite, che in una famiglia con più figli il problema si amplifica e si complica terribilmente, riducendo sensibilmente i margini di intervento educativo personalizzato (non individualizzato altrimenti si ricade nel concetto di individuo).

Per questo dobbiamo entrare nell'ottica, cioè essere consapevoli, che i nostri figli trascorrono molto più tempo con gli altri che con noi genitori e che altissima è la probabilità che apprendano molto più fuori della famiglia che dentro di essa. Ma allora, cosa possiamo fare come genitori? Non abbiamo chance di successo? Quale strategie dovremmo adottare?

In generale credo che dovremmo riacquisire in un certo senso un giusto grado di gelosia nei confronti dei nostri figli. Imporre, con la giusta sapienza, anche quando desiderano fare altro con gli amici, di fare cose insieme a noi genitori. Durante quel fare, che già di per se stesso è relazione, fa-

cilmente si creano le condizioni per colloqui attraverso i quali si aprono molte volte e inspiegabilmente canali di condivisione dell'esperienza genitore→figlio e figlio→genitore. E questi momenti diverranno nel tempo pietre d'angolo sulle quali i nostri figli potranno costruire con sicurezza la propria vita.

Quello che dovremmo cercare di evitare è che i ragazzi mettano in pratica una forma di auto-educazione scaturita prevalentemente dal gruppo dei pari. In questi casi si sa da dove si parte ma non si sa dove si possa approdare.

Tornando al compito dell'educare all'umano, noi genitori, allora abbiamo un compito fondamentale nei confronti dei nostri figli: aiutarli a sviluppare le due attitudini fondamentali che caratterizzano la specie umana: la razionalità e l'intellettualità alle quali, ovviamente, si affianca il carattere spirituale della persona, pure questo da educare ma che qui tralasciamo per trattarlo nel prossimo incontro.

La razionalità, che come termine deriva dal latino *ratio*, cioè contare, fare i conti, fa riferimento all'analisi della realtà secondo logiche numeriche di convenienza e di opportunità che attengono alla sola ed immediata sfera sensibile e materiale. Oggi, purtroppo, dopo la stagione dell'Illuminismo inaugurata da Cartesio, viviamo drammaticamente solo nella sfera della razionalità avendo compresso la sfera dell'intellettualità ai minimi termini. Perciò noi viviamo in una società che solo sa far di conto; noi stessi, a pensarci bene, facciamo sempre più solo conti. Si dia il caso che anche i computer sanno fare i conti, anzi li fanno decisamente meglio, più rapidamente e con minor rischio di errore di quanto possiamo fare noi. Ma anche gli animali sanno far di conto: essi stessi sanno pesare le situazioni e capire quando è meglio fuggire di fronte ad un avversario o un predatore e quando entrare in combattimento o scegliere un'altra strategia di sopravvivenza. Certamente la razionalità dell'uomo è decisamente superiore a quella animale e ne è perciò prerogativa peculiare e distintiva.

Purtroppo molto spesso, al pari della società nella quale siamo immersi, anche noi genitori insegniamo ai nostri figli solo a far di conto, cioè a valutare le situazioni solo secondo logiche di un'immediata convenienza, omettendo di insegnare la prassi dell'intellettualità.

Una delle prerogative attuali della nostra società, a mio avviso, è proprio la perdita dell'uso dell'intelletto. E riflettiamo sul fatto che nei documenti della Chiesa e nella sua tradizione si parla soprattutto di intelletto piuttosto che di ragione. Il termine ragione si è venuto affermando soprattutto dopo l'età dei lumi anche nella Chiesa fondamentalmente per motivi di dialogo più che di sostanza. Ma perché questo. Perché la parola intelletto deriva dal latino *intelligere*, cioè leggere fra (le righe), leggere dietro le cose, le apparenze, le situazioni, le relazioni. Capire la natura intima di una determinata realtà. E allora, come genitori, tante volte ci manca la capacità di leggere chi e cosa c'è dietro a quel figlio che ci è stato affidato. Qual è la sua natura intima, la sua chiamata di vita, le sue

attitudini, perché se noi vogliamo bene a questo figlio lo dovremo aiutare a comprendere quale è la volontà di Dio per la sua vita, perché è solo rispondendo a quella chiamata che potrà essere felice nella sua vita. Anche nel fare il medico o il meccanico, non solo nell'incontrare Gesù Cristo, che questa per un genitore cristiano è la cosa più importante per un figlio. Ma incontrare Gesù Cristo significa poi ricalcare nella storia perché Gesù Cristo ha avuto una storia reale e concreta. Gesù Cristo ha avuto una vita che si è articolata secondo un asse orizzontale, la vita umana, fatta di persone e situazioni, ed un asse verticale costituito da una relazione profonda con il Dio Padre, cosicché tutto si realizza su quella croce che non è solo sinonimo di morte, alla quale segue la resurrezione e la liberazione dell'uomo, ma è anche paradigma della realtà umana. Così la croce è icona della vita umana, laddove ogni uomo vive una dimensione orizzontale di relazione con il prossimo (familiari, vicini, datore e colleghi di lavoro, ecc.) ed una dimensione verticale di relazione d'amore con Dio Padre.

La dimensione verticale spirituale allora è quella che sorregge la dimensione orizzontale della vita quotidiana e l'una senza l'altra fanno della vita umana una vita incompleta e difficile da vivere. E allora comprendiamo la parola allorquando dice:

- Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. (Mt 16,24); laddove rinnegare se stessi significa sostanzialmente rinunciare al proprio modo di pensare la vita, le proprie attese materiali di felicità, e farsi carico in piena totalità della vita umana che non è pensata nella solitudine ma nella relazione, la croce con i due assi spirituale e materiale.
- Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. (1 Gv, 4,20); e questo a conferma della precedente lettura.

Se uno ama il suo prossimo ama me stesso. E tutto questo si realizza attraverso la nostra umanità.

Allora comprendete quanto è importante il nostro lavoro di genitori, lo stare con i figli, introdurli alla realtà della vita che non è solo quella materiale ma è anche quella spirituale di conoscenza dell'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù. Tante volte, invece, questi nostri figli non sanno nemmeno che lavoro facciamo. Mai gliene parliamo, mai li portiamo con noi per vederci al lavoro, comprendere le nostre debolezze, le nostre difficoltà, ma anche scoprire le nostre risorse e le nostre abilità. Conoscere un metro di comportamento da valutare e far proprio secondo le proprie peculiari capacità e sensibilità. E quanto è importante la manualità per stimolare la formazione di tutta una serie di connessioni cerebrali e garantire il normale sviluppo dell'intelligenza che, in definitiva, altro non è che la l'attitudine e la velocità nel cogliere la natura intima delle cose e della realtà. Da un punto di vista neurofisiologico, l'intelligenza altro non è che la possibilità di passaggio dell'informazione da un neurone all'altro. Tanto maggiori sono le connessioni neuronali e tanto più

velocemente quest'informazione passa da un area all'altra e tanto più vivace sarà l'intelligenza del bambino. Il bambino nasce con la potenzialità di una serie di connessioni neuronali codificate dal suo genoma (DNA). Se, nel corso dello sviluppo, aiutiamo il bambino a mantenere queste connessioni attive attraverso una serie di stimoli adeguati queste connessioni rimarranno intatte e, anzi, aumenteranno. Se questo non lo facciamo allora il potenziale intellettuale del bambino potrà risentirne in funzione dell'entità della carenza di stimolazione. D'altra parte è evidente a tutti ciò che accade in una famiglia numerosa: gli ultimi figli sono anche i più svegli e vivaci perché evidentemente le fonti di stimolazione sono molto più numerose rispetto a quelle alle quali i primi figli sono stati esposti. E questo, evidentemente, depone anche a favore dell'opportunità di fare più figli, evitando i figli unici fisiologicamente più a rischio, anche se questo, evidentemente, non può essere considerata una regola stretta. Allo stesso modo, se prendiamo un neonato, questi rimarrà per tre-quattro mesi tranquillamente in culla. Man mano però che vediamo che inizia a sgambettare che cosa facciamo? Lo mettiamo per terra su un tappeto o prima sul talamo. Prima inizierà ad acquisire la capacità di girarsi sulla pancia, poi inizierà a fare un po' di dorsali e quindi inizierà a strisciare e poi, infine, intorno agli otto mesi a gattonare. E la letteratura riferisce delle differenze importanti in termini di precocità di sviluppo motorio e cognitivo che esistono fra bambini ai quali è stata data questa possibilità e rispetto agli altri che non l'hanno ricevuta. Se ricordate, molti di noi alle elementari hanno avuto la possibilità di giocare con legni e attrezzi, inchiodando, costruendo, misurando. A quanti dei nostri figli è data ancora questa possibilità per via del tempo, della voglia, della paura che si facciano male, ecc., ecc.? Credo ormai a molti pochi. La manualità comporta una corrispondenza di attivazione dei neuroni a livello di corteccia cerebrale che ne risulta potenziata. E questo non solo avrà ricadute sull'intelligenza e sulla capacità di risposta agli stimoli (capacità di reazione e azione riflessa) ma anche quello di regolare l'attività del sistema limbico e del cervello rettiliano, la parte più ancestrale, dai quali dipendono le risposte corporee conservative come fuga, lotta, aggressività.

Anche molte droghe hanno la capacità di distruggere alcuni centri corticali di controllo della risposta del sistema limbico e del cervello rettiliano, con la conseguenza che sempre più spesso osserviamo giovani e meno giovani che sono delle vere e proprie mine vaganti per la nostra società perché non più in grado di controllare le loro reazioni.

Comunque stiano le cose, molti giovani non sono correttamente adattati in giovanissima età cosicché anche la capacità intellettuale, di relazione e di controllo possono esserne variamente alterate.

Nel contesto dell'educazione all'umano si inseriscono anche le problematiche emergenti dei disturbi dell'apprendimento (dislessia, discalculia, disgrafia) e del comportamento alimentare (anoressia, bulimia, obesità). Alcuni sono indipendenti dal contesto educativo, altri ne sono largamente

influenzati in senso scatenante. È evidente che ognuno di questi aspetti meriterebbe un incontro o più incontri specifici.

Allora educare all'umano significa scoprire, o riscoprire, quello che siamo e con molta semplicità e naturalezza vivere con i figli quello che si è, la nostra umanità, senza darla per scontata. In fondo l'educazione non è altro che un processo attraverso il quale si vuole introdurre i figli alla realtà. Insomma, dare gli strumenti per un'efficace lettura del contesto di vita.

Altro aspetto importante. Una volta si leggevano molte fiabe ai bambini e si parlava molto con essi. Io sono uno, invece, che non lo ha fatto con i propri figli, e mi rincresce. Questa prassi ancora oggi ha un significato estremamente rilevante per la vita e lo sviluppo del figlio. Non solo le fiabe offrono una lettura semplificata di quella che è la vita, offrendo un sistema di introduzione ad essa, ma serve anche per stimolare il linguaggio, far apprendere parole nuove, stimolare la fantasia attraverso l'immaginazione degli scenari raccontati senza per questo essere travolti dalla crudezza delle immagini dei film che invece possono creare non pochi problemi nel corso dello sviluppo psicologico dei bimbi. Così oggi osserviamo un linguaggio sempre più povero, ristretto a pochi vocaboli, e questo si deve anche alle nuove tecnologie e alla rapidità dell'informazione fra coetanei che richiede sempre nuovi adeguamenti e velocità di risposta. Accanto a ciò, poi, la scuola è venuta riducendo le difficoltà, soprattutto quelle legate alle lingue antiche, latino e greco, dalle quali le lingue moderne derivano, cosicché anche la possibilità per i ragazzi di risalire al significato delle parole attraverso l'etimologia è sempre più difficoltoso.

Bene, come vedete gli spunti di riflessione sono veramente tanti. Per oggi concludiamo qui con una preghiera.